



Parla l'antropologo francese mentre esce il suo nuovo libro: "Straniero a me stesso"

Marc AUGÉ

"Così Internet è diventata la nostra divinità"

FABIO GAMBARO

PARIGI
Anche se non vuole essere un'autobiografia, è comunque il suo libro più personale. Quello in cui, per la prima volta, Marc Augé parla direttamente di sé, ripercorrendo la sua lunga avventura d'antropologo passato dalle popolazioni primitive dell'Africa ai nonluoghi delle metropoli occidentali. Al contempo tentativo d'autoanalisi e rigoroso bilancio critico, *Straniero a me stesso* (Bollati Boringhieri, pagg. 176, euro 16) è un libro appassionante, in cui lo studioso francese ricorda oltre mezzo secolo d'esperienze, studi e ricerche sul campo, nel tentativo di ridefinire la funzione dell'antropologia, la quale, al di là dello studio delle popolazioni extraeuropee, dovrebbe essere capace di affrontare la sfuggente complessità del mondo occidentale.

«L'etnologo viaggia lontano e visita popolazioni diverse da quelle occidentali per studiarne la cultura e le relazioni sociali, educando così il proprio sguardo alla distanza critica», spiega l'autore di *Un etnologo nel metrò* e *Il senso degli altri*. «Io l'ho fatto per molti anni all'inizio della mia carriera. In Africa ho imparato ad analizzare la realtà simbolica delle relazioni sociali, la maniera in cui queste vengono concepite, interpretate e messe in opera in un dato contesto. In seguito, però, mi è sembrato naturale utilizzare questa capacità d'analisi anche nel mondo occidentale, nel tentativo di smontarne credenze e illusioni».

L'antropologia come via per smascherare i falsi miti?

«Nell'antropologia c'è sempre una dimensione critica, giacché essa c'insegna che tutto è cultura. Anche ciò che ci appare come naturale, in realtà, è sempre una costruzione culturale, quindi variabile a seconda dei contesti, delle epoche e delle tradizioni. Questo modo di pensare è evidentemente sovversivo rispetto all'ordine costituito, qualunque esso sia, dato che nega l'esistenza delle verità assolute. La forza critica dell'antropologia relativizza ad esempio la legittimità di tutte le forme di potere. E di quest'opera di demistificazione oggi abbiamo più che mai bisogno».

Nel libro, lei paragona l'antropologo a Stendhal, il celebre personaggio di *Waterloo*, che durante la battaglia non riesce a vedere nulla di ciò che sta accadendo. Significa che la conoscenza è impossibile?

«Utilizzo il personaggio stendhaliano



IL LIBRO
S'intitola "Straniero a me stesso" il nuovo libro dell'antropologo francese Marc Augé (Bollati Boringhieri pagg. 176, euro 16)

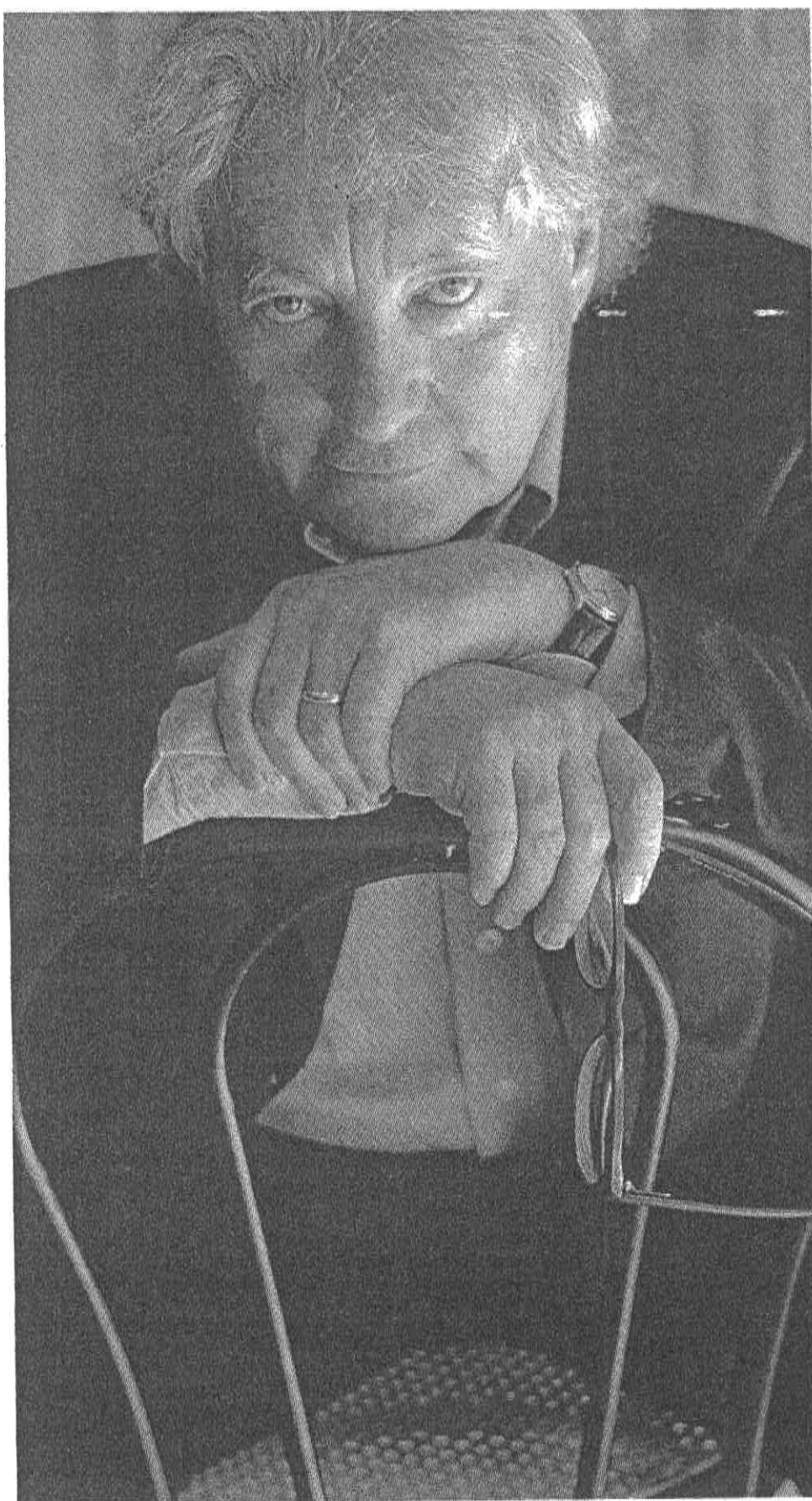
per sottolineare la difficoltà della comprensione critica del mondo. Fabrizio Del Dongo rappresenta la posizione dell'antropologo di fronte alle trasformazioni prodotte dalla mondializzazione: sa che sta accadendo qualcosa di molto importante, anche se non riesce a coglierne tutte le implicazioni. Come tutti, l'antropologo si trova sempre in un luogo particolare della grande battaglia planetaria, di conseguenza non riesce mai ad avere una visione d'insieme. Questo per dire quanto sia difficile la conoscenza del mondo contemporaneo e quanto occorra essere umili di fronte a una realtà

"La forza della Rete è stata importante, ma nelle piazze arabe sono scese le persone reali e non le loro contropartite virtuali"

globale in continuo movimento che disconnette lo spazio dal tempo, alterando la nostra percezione delle cose».

Di questo mondo globalizzato, lei ha studiato in particolare i nonluoghi...

«Il termine designa gli spazi di circolazione, di consumo e di comunicazione, vale a dire quei luoghi in cui tutti noi c'imbattiamo quasi quotidianamente: aeroporti, supermercati, aree di servizio, ecc. Se i luoghi sono spazi dove è possibile decifrare relazioni sociali e



forme d'appartenenza, i nonluoghi al contrario sono privi di storia e di relazioni con chi li frequenta solo di passaggio. Sono luoghi senz'anima e senza identità, spazi neutri e indistinti che ripetono le loro caratteristiche formali e architettoniche ai quattro angoli del pianeta, indipendentemente dal conte-

sto. Proprio per questo sono diventati il simbolo di una società dove l'individuo vaga in solitudine entro spazi che non gli appartengono più. Il che spiega la ricerca d'illusioni capaci di compensare tale mancanza di luoghi e legami».

Un esempio?

«La televisione, nei cui schermi mol-

Il nuovo incarico dall'autunno

GABRIELLA BELLI LASCIA IL MART VA A DIRIGERE I MUSEI DI VENEZIA

A FINE autunno Gabriella Belli lascerà il Mart (il Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto), per assumere la direzione della Fondazione Musei Civici di Venezia, che comprende dodici musei tra i più importanti della città lagunare, curandone gli aspetti culturali, scientifici e artistici.

«Lascio un museo che funziona - dice Gabriella Belli, raggiunta a Parigi dov'è impegnata a seguire il disallestimento della mostra di Gino Severini, che a settembre aprirà a Rovereto - e sono orgogliosa di aver contribuito a tracciarne la strada... A livello personale, si apre per me un'inedita fase professionale. Venezia è uno tra i più importanti luoghi della museografia italiana e sono onorata di accogliere l'eredità di un grande direttore come Giandomenico Romanelli».

La Belli, nata a Trento nel 1952, aveva assunto la direzione del Mart nel 1989, creato ex novo dalla Provincia autonoma di Trento dalla fusione di due enti museali preesistenti. L'esperienza maturata in quel ruolo si è rivelata fondamentale nella costruzione della nuova sede del Mart, a Rovereto, progettata dall'architetto ticinese Mario Botta e inaugurata nel dicembre del 2002.

IL PERSONAGGIO

Mar Augé, nato a Poitiers nel '35, è direttore all'École des Hautes Études di Parigi

te persone pensano di trovare una forma di relazione con il mondo, scambiandola per la realtà. Da questo punto di vista, la televisione è un nonluogo quasi perfetto, perché - salvo poche eccezioni - propone l'imitazione dei luoghi, sostituendo l'immagine di una relazione a una relazione concreta. Oltretutto, la libertà del consumatore televisivo è solo illusoria, perché la varietà dell'offerta è solo apparente: tutte le reti ci propongono gli stessi programmi, le stesse notizie, la stessa visione del mondo. Non è un caso che i programmatori televisivi, per tentare di rinnovarsi e creare qualche relazione più concreta con i telespettatori, abbiano cercato d'introdurre una certa dose d'interattività reale».

Internet offre possibilità di relazione più concrete?

«In effetti, le nuove tecnologie possono modificare per davvero le relazioni tra le persone. Si pensi alle relazioni virtuali, ai social network e alle molte possibilità di comunicazione offerte dalla rete. Bisogna però stare attenti a non creare nuove mitologie, come si è fatto di recente con le rivoluzioni nei paesi arabi, il cui successo è stato da molti attribuito alla forza della Rete. Secondo me, una simile affermazione va molto relativizzata, perché, se certo Internet e Facebook hanno dato un contributo importante alla mobilitazione, alla fine però nelle piazze sono scese le persone reali e non le loro contropartite virtuali».

Anche l'universo delle nuove tecnologie avrebbe quindi bisogno di un'antropologia critica?

«Certamente. Come le popolazioni primitive si fanno molte illusioni su ciò che le fa funzionare, inventandosi delle divinità per giustificare le caratteristiche della realtà in cui vivono, è probabile che anche l'universo delle realtà virtuali risponda ad illusioni più o meno simili, inventandosi spiegazioni e giustificazioni che in realtà non esistono. Insomma, anche Internet va demistificato. Ad esempio, la sua capacità di riorganizzare le relazioni tra l'individuo e il mondo è tutta da verificare. A questo proposito, l'unico dato certo è che la mondializzazione, cui partecipano le nuove tecnologie, rimette in discussione la tradizionale distinzione tra locale e globale, modificando ad esempio la relazione tra città e mondo».

Con quali conseguenze?

«Oggi ci troviamo di fronte all'opposizione conflittuale tra "mondo-città" e "città-mondo". Il primo è la realtà globalizzata degli affari, dei media e del turismo. Un mondo come un'unica città unificata dai mezzi di trasporto e dalle reti di comunicazione che propongono un'immagine idealizzata del pianeta, dove tutto circola e tutto è raggiungibile, dove ovunque si ritrovano le medesime valenze estetiche, architettoniche e tecnologiche. All'opposto c'è la città-mondo, la megalopoli concreta che accoglie tutte le diversità del pianeta e le sue contraddizioni, uno spazio circoscritto dominato dall'esclusione sociale e attraversa-

"L'universo delle nuove tecnologie rischia di somigliare molto alle illusioni che si facevano le popolazioni primitive"

to dalle frontiere interne che designano una realtà urbana molto più rigida, immobile, differenziata dell'immagine ideale proposta dal mondo-città. Eppure proprio tale immagine ideale continua ad affascinare la città-mondo e tutti coloro che vi abitano. Ancora una volta però siamo nell'ambito dell'ideologia, dell'illusione e del sogno, materia dunque per l'analisi critica dell'antropologia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA